

Forum.

Lo spazio della giustizia sociale e fiscale dopo il fordismo

1. *Il tema della redistribuzione dei redditi e di nuove politiche fiscali è stato al centro della riflessione e delle iniziative di tutte le confederazioni sindacali nel corso degli ultimi mesi. Vorreste riassumere le posizioni assunte dalla vostra organizzazione su queste materie e l'importanza che attribuite in questa fase all'obiettivo di un carico fiscale più giusto ed equilibrato?*

2. *Le tematiche redistributive e la progressività fiscale sono state al centro delle politiche riformiste nella lunga epoca del fordismo. Possono essere aggiornate e riattualizzate in un passaggio critico, come è l'attuale, della nuova economia dell'informazione post-fordista? Come è possibile affrontare con successo questa sfida, quando occorre misurarsi non solo con le difficoltà indotte dalla bassa crescita, ma anche con nuovi vincoli non superabili, come quello del deficit pubblico?*

3. *Un fenomeno intrecciato alle questioni precedenti è quello dei bassi salari, evidenziato da tempo da alcune ricerche sociali e successivamente accreditato anche da fonti statistiche ufficiali. È noto, e ormai consolidato, che una quota significativa dei lavoratori italiani guadagna sotto i 1.500 euro netti mensili, e che alcuni gruppi deboli – giovani, donne, lavoratori meridionali e discontinui – non arrivino neppure ai mille euro. L'intervento sulla leva fiscale che voi proponete serve proprio a invertire una situazione critica, favorendo la crescita del salario reale. Non ritenete però che siano necessarie anche altre azioni, incluse quelle tipicamente contrattuali, per ridisegnare più in profondità la cornice e la sostanza della politica dei redditi nel nostro paese?*

4. *Nonostante anni difficili e nuovi problemi il sindacalismo italiano ha ottenuto buone performance sul piano della sindacalizzazione e della tenuta organizzativa. Quali misure mettereste all'ordine del giorno per colmare i suoi attuali punti deboli, che peraltro riguardano tutti i sindacati dei paesi avanzati, e che investono soprattutto la capacità di tutela e di rappresentanza dei lavori fluidi e*

flessibili emersi nell'economia dell'innovazione e dell'informazione: lavoratori spesso più qualificati, ma anche molto spesso instabili e precari. In questa chiave, può essere una risorsa il rafforzamento di regole e luoghi di decisioni sovranazionale di ambito europeo?

5. Sui temi fiscali, ma anche su altre politiche riformiste e sulla stessa conclusione di molti contratti, le tre confederazioni presentano posizioni affini e convergenze importanti, anche se non hanno dato vita nell'ultimo scorcio a proposte e iniziative comuni. Non ritenete che almeno sulle tematiche di natura redistributiva, vitali per la difesa dei diritti dei lavoratori italiani, si debba immaginare il rilancio di una qualche forma di unità sindacale o di unità d'azione, cosa che potrebbe anche aiutare una maggiore influenza nella sfera pubblica da parte dell'insieme dei sindacati?

Domenico Proietti

1.

Affinché nel nostro paese la ricchezza possa essere più efficacemente diffusa c'è indubbiamente bisogno di una profonda riforma del sistema fiscale. Una riforma che abbia come obiettivo la valorizzazione del lavoro in tutte le sue forme. Il sistema italiano, infatti, presenta tre grandi anomalie che alterano l'efficacia della redistribuzione dei redditi: una delle più elevate tassazioni sui redditi da lavoro a fronte della più bassa tassazione sulle speculazioni finanziarie, il più alto livello di evasione fiscale e una dimensione del sommerso, stimata dall'Istat, di circa il 17 per cento del Pil. In Italia l'80 per cento dell'Irpef è pagato da lavoratori dipendenti e pensionati, la pressione fiscale ha ormai superato il 43 per cento del reddito, ed è uno dei motivi per cui questa raggiunge una quota tra le più elevate al mondo, secondo gli ultimi dati Ocse.

Diminuire le tasse sul lavoro è dunque l'obiettivo della riforma. Oggi l'assoluta priorità è quella di cominciare tale riforma con un intervento di riduzione delle tasse ai lavoratori dipendenti e ai pensionati, attraverso un significativo aumento delle relative detrazioni e un consistente aumento dell'importo dell'assegno per i figli a carico. Questo intervento libererebbe risorse importanti su salari, stipendi e pensioni; produrrebbe da subito un grande beneficio sul nostro sistema economico e produttivo, dando impulso a una ripresa dei consumi e fornendo un sostegno concreto alla crescita.

2.

La progressività è un aspetto cruciale del nostro sistema fiscale, sancito dalla Costituzione. In Italia, a causa dell'enorme evasione fiscale, la progressività è stata applicata solo su lavoratori dipendenti e pensionati. Una vera riforma deve tener conto di questo fatto. Bisogna lavorare per un re-

* Domenico Proietti è segretario confederale Uil, Servizio politiche fiscali e previdenziali.

cupero del valore della legalità fiscale, in quanto non c'è vera democrazia senza democrazia fiscale. Nella realtà italiana si è invece andata consolidando negli anni un'anomalia: quella di percepire l'obbligazione tributaria come un valore secondario e non come un presupposto per l'accesso ai diritti di cittadinanza, minando alle fondamenta le regole democratiche, oltre che gli stessi principi e valori costituzionali della solidarietà, dell'equità, della progressività.

Occorre quindi creare un'alleanza tra le forze economiche, politiche e produttive del paese per invertire questa tendenza. Fare questo significherebbe fare un passo in avanti enorme nella lotta all'evasione e all'elusione fiscale, recuperando quelle centinaia di miliardi che oggi sono – di fatto – sottratte alla collettività da un'oligarchia di privilegiati. Il recupero di queste risorse permetterebbe di affrontare riforme importanti per la ripresa del paese, anche espansive della spesa pubblica, pur nelle difficoltà economiche attuali e nel rispetto dei severi vincoli di bilancio imposti dall'Unione Europea.

3.

Per quanto riguarda la tassazione sul lavoro, secondo il rapporto Ocse si tocca il 47 per cento del costo del lavoro totale contro il 40 della media degli altri paesi. Dallo stesso rapporto emerge che tasse e contributi incidono per il 24 per cento, quasi il doppio rispetto alla media (12,7). È evidente che il lavoro in Italia è più tassato rispetto ad altre forme di reddito che godono, invece, ancora di tassazioni molto più favorevoli. È difficile promuovere un aumento dei salari – tra i più bassi d'Europa – se non si parte proprio da questo dato, che va a discapito sia dei lavoratori sia delle imprese che assumono e che sostengono un costo del lavoro più alto rispetto ai concorrenti di altri paesi. È ovvio, poi, che l'azione non può prescindere dall'aspetto contrattuale: la riforma del sistema contrattuale che portiamo avanti è orientata proprio in quest'ottica. Infatti siamo sicuri che rafforzare la contrattazione di secondo livello possa più efficacemente rispondere a questa esigenza.

Da questo punto di vista è stata fondamentale la battaglia condotta dalla Uil nel 2007, in occasione dell'accordo per il Protocollo sul welfare, affinché si riconoscesse una detassazione dei premi di risultato. Si trattò inizialmente di uno stanziamento ridotto, ma che servì in modo determinante ad affermare un principio che è stato poi ripreso e rafforzato negli anni successivi. La contrattazione si sta già sapientemente orientando a sposta-

re una parte di risorse contrattate verso strumenti di welfare integrativi, in grado di assicurare il cittadino-lavoratore anche su aspetti che travalicano quello tradizionale del salario.

4.

Credo che «pensare europeo» sia fondamentale per il sindacato del futuro. Più della metà delle decisioni che determinano la vita quotidiana di noi cittadini sono ormai prese nello spazio europeo. L'Europa è determinante non solo su materie sulle quali c'è stato un trasferimento di sovranità, ma anche in materie ancora di competenza degli Stati. L'Europa ha però bisogno di una dimensione politica. Occorre creare moderne e condivise istituzioni politiche. Se questa unità politica non si compie, c'è il rischio di una deriva tecnocratica che può arrecare danni gravissimi alla percezione che i cittadini hanno della dimensione europea. Questo può essere evitato solo costruendo istituzioni politiche autorevoli, solide, democratiche, e favorendo il consolidarsi della dimensione politica dell'Unione. Il sindacato deve dare un apporto decisivo alla costruzione di questo processo. Dobbiamo impegnarci a costruire un soggetto sindacale europeo che lo promuova e lo sostenga. Occorre lavorare alla costruzione di un grande sindacato confederale europeo esattamente sul modello del sindacato confederale italiano.

La partecipazione alla costruzione della dimensione politica dell'Europa è la vera nuova frontiera del nostro impegno futuro. È in questo quadro che l'azione del sindacato potrà essere più efficace anche in un contesto mutato come quello attuale e nei confronti di tipologie di lavoro sempre meno identificabili e sempre più discontinue. In un mercato del lavoro così strutturato è fondamentale assicurare a tutti la possibilità di accedere a processi formativi di qualità e di eccellenza. Un lavoratore qualificato e validamente preparato, anche attraverso la formazione continua, avrà nella flessibilità fisiologica del mercato del lavoro moderno l'ambito ideale di sviluppo personale. Ma chi ha avuto una formazione debole e non evolutiva sarà costretto a subire la flessibilità solo come generatrice di precarietà, come purtroppo è avvenuto in Italia nell'ultimo decennio. La sfida dell'innovazione del mercato del lavoro, che il sindacato deve promuovere, è quella di dare opportunità e certezza attraverso nuove politiche formative, economiche e del lavoro, che mirino realmente e decisamente alla massima occupazione.

5.

Il pluralismo sindacale è un preciso e grande valore nella storia italiana. Questo non significa perseguire le distinzioni come fine e amplificare artificialmente le differenze. Non dobbiamo mai smettere di ricercare l'unità sulla base di quegli argomenti che crediamo capaci di migliorare sensibilmente la vita delle persone che rappresentiamo. Dobbiamo saper ricercare l'unità anche su un piano più ampio, l'unità del mondo del lavoro. Ricercando un rapporto ancora più diretto con i lavoratori, attraverso la definizione di regole certe e applicabili in tutte le occasioni. Dobbiamo chiamare sempre i lavoratori a esprimersi con il voto sulle scelte compiute e da compiere da parte del sindacato, continuando a radicare il sindacalismo confederale tra i lavoratori. Questo è un grande valore e una grande forza che va preservata e coltivata, rafforzando ed estendendo tutti i momenti di partecipazione alla definizione delle scelte.

Dobbiamo chiarire inoltre il rapporto tra sindacato e partiti nell'era del bipolarismo. La polarizzazione esasperata del sistema politico tende infatti a identificare l'azione del sindacato con l'uno o l'altro polo del sistema. Al sindacato è richiesto, invece, di produrre un grande sforzo progettuale e comunicativo, fondato sui connotati di libertà e di indipendenza, per far corrispondere all'autonomia una precisa identità politica e di proposta nella quale si coniughino temi quali la giustizia sociale, la valorizzazione del welfare state, la salvaguardia del potere d'acquisto, con lo sviluppo e la necessità di modernizzazione e di innovazione del paese.

È il binomio autonomia-responsabilità che mette al riparo il sindacato dalla falsa alternativa tra conflittualismo e subalternità, permettendo di affermare il suo ruolo laico e riformatore di sindacato della partecipazione. Attorno a questa autonoma concezione il sindacato deve realizzare la propria identità, sviluppare la propria capacità progettuale, ritrovare nuovi percorsi di unità. Sicuramente i temi del fisco potranno essere il campo ideale nel quale tornare a riannodare i fili di un'azione unitaria tra Uil, Cisl e Cgil.

Maurizio Petriccioli

1.

Serve un fisco più adeguato a rappresentare le nuove condizioni della ricchezza del paese e che affronti la questione fiscale inquadrando le giuste rivendicazioni della Cisl all'interno di una nuova proposta di politica economica, finalizzata alla modernizzazione del nostro sistema dei regolatori economici e sociali e al rinnovamento del paese.

Questo significa affrontare decisamente il capitolo dell'imposta personale sui redditi, oggi sopportata prevalentemente dai lavoratori dipendenti e dai pensionati, dando una risposta più puntuale ai bisogni delle famiglie; spostare la tassazione dal lavoro verso i patrimoni e le rendite di natura finanziaria (escludendo i titoli di Stato, sia di nuova sia di vecchia emissione, per evitare i rischi di arbitraggio sui mercati finanziari); rivedere la tassazione sui consumi e introdurre un sistema di sgravi e di riduzioni fiscali a sostegno dell'impresa che superi il sistema degli incentivi a pioggia e risulti, piuttosto, ancorato alla crescita dimensionale delle aziende, agli investimenti e all'incremento qualitativo e quantitativo dell'occupazione, favorendo la responsabilità sociale e una maggiore innovazione e specializzazione del nostro modello produttivo.

Resta la piaga dell'evasione fiscale, che va affrontata con nuovi strumenti, sia ripristinando la tracciabilità dei pagamenti sia mediante l'introduzione di un efficace meccanismo di contrasto di interessi fra i compratori e i venditori, selezionato sulle spese più «sensibili» sul piano sociale e familiare (spese mediche, sanitarie e odontoiatriche, spese per asili nido, per l'assistenza domiciliare di familiari in situazioni di non autosufficienza), con il riconoscimento di detrazioni fiscali selettive.

Un meccanismo, cioè, che renda «sconveniente» anche per l'acquirente la mancata emissione della ricevuta fiscale o della fattura, combattendo anche

* Maurizio Petriccioli è segretario confederale Cisl.

per questa via la concorrenza sleale fra le imprese e i professionisti, a beneficio di quelli onesti.

2.

Il governo ha scelto di affrontare questa crisi operando con politiche quanto più possibile neutrali, con coperture originate dai provvedimenti stessi che però hanno limitato il carattere redistributivo e l'efficacia sistemica della manovra complessiva. Una strategia che ha insistito soprattutto sul carattere congiunturale della crisi e si è affidata al meccanismo delle «una tantum» per non compromettere il processo di risanamento intrapreso negli ultimi anni, assumendo il debito pubblico come rigido vincolo di bilancio alla possibilità di politiche espansive.

La Cisl, pur confermando la sua valutazione positiva sulle misure finora intraprese a sostegno del reddito dei lavoratori, delle famiglie e delle imprese con i diversi provvedimenti anticrisi, ha sottolineato come questi interventi non siano sufficienti a contrastare quella che può essere senza dubbio considerata la più grave crisi economica dal dopoguerra a oggi.

La «questione fiscale» diventa prioritaria all'interno dell'agenda sindacale sia per determinare una più equa distribuzione della ricchezza, tramite la puntuale emersione delle effettive capacità economiche dei contribuenti, sia per la domanda interna, indispensabile per far tornare a crescere la nostra economia.

3.

Lo scorso anno le parti sociali, a eccezione della Cgil, hanno sottoscritto un accordo di riforma degli assetti della contrattazione che ha innovato profondamente il sistema delle relazioni sindacali e che ha aggiornato il parametro fondamentale della politica salariale d'anticipo, prevedendo un nuovo indicatore previsionale triennale per l'adeguamento delle retribuzioni al costo della vita, l'Ipca (Indice previsionale armonizzato europeo), al netto dell'inflazione da energia importata, più realistico e migliorativo rispetto al vecchio tasso di inflazione programmato deciso unilateralmente dal governo.

Ma oltre all'individuazione di un nuovo e più efficace parametro per l'adeguamento del potere di acquisto delle retribuzioni al costo del lavoro vi è la necessità di riprendere con maggiore vigore la discussione sulla crescita della produttività e sul recupero dei salari reali rispetto ai profitti.

Per questo la Cisl ritiene fondamentale sviluppare la contrattazione di secondo livello, aziendale e territoriale, sfruttando tutte le opportunità che, anche dal punto di vista degli incentivi fiscali e contributivi, possono essere messi in campo a livello legislativo (si pensi alla detassazione dei premi di risultato erogati a livello aziendale o territoriale, che vanno estesi anche ai settori pubblici oggi esclusi, ampliando l'area dei beneficiari).

Insomma, è necessario continuare sulla strada della predeterminazione salariale d'anticipo da governare a livello nazionale, compensandola con un forte decentramento contrattuale a livello aziendale e territoriale, per governare le dinamiche relative all'organizzazione del lavoro, al welfare aziendale e ai premi di produzione. Era questa, del resto, la straordinaria intuizione di Ezio Tarantelli, che resta straordinariamente attuale, e che la Cisl ha cercato di aggiornare con l'accordo sulla riforma degli assetti contrattuali.

4.

Di fronte alle grandi trasformazioni economiche e sociali e alle modificazioni dell'organizzazione del lavoro e dei sistemi produttivi è necessaria una nuova «narrazione» dell'agire sindacale. Il cambiamento ci spinge a mutare le nostre competenze e le nostre capacità, ad aggiornare gli strumenti della rappresentanza. È anche un cambiamento legato all'allungamento della vita, alla diversificazione delle carriere professionali, a un lavoro che si trasforma, alle molte contraddizioni tra le opportunità della flessibilità e i rischi della precarietà, all'esigenza di stabilità, nuova e nuovissima, vecchia e vecchissima.

Noi ci candidiamo a essere un sindacato comunitario e contrattualista che lavora nel territorio, perché solo partendo dal territorio e dai luoghi del fare possiamo sintetizzare e condensare nuovi bisogni sociali, sempre più frammentati e dispersi. Dobbiamo cercare di dare risposte comuni, di «senso», alle persone, sia in termini collettivi, come sindacato, sia in termini individuali, sapendo che persone sempre più diverse, in un mondo «diverso», esprimono bisogni e domande di tutela diversificate. Da questo punto di vista il complessivo sistema dei servizi e le associazioni promosse a vario titolo dalla Cisl rappresentano strumenti di tutela e di identità sindacale che affermano una concezione sempre più dinamica della confederalità, sia in termini di maggiore comprensione delle mutate esigenze personali e familiari dei lavoratori e dei pensionati che il sindacato rappresenta, sia dal punto di vista della capacità di intervento operativa. Passa anche per questo itinerario l'evoluzione moderna del sindacato confederale che, per la propria originale cultu-

ra dei servizi, si radica nella società civile, e che tende a rappresentare i lavoratori non solo quando lavorano, ma anche quando consumano, risparmiano ed esercitano i loro diritti di cittadinanza attiva. Per quanto riguarda le peculiarità dei nuovi lavori, in occasione dell'ultimo Congresso confederale abbiamo istituito la Felsa, proprio per dare voce al mondo dei lavori autonomi e non standard.

Diversi, invece, sono i problemi derivanti da un utilizzo improprio delle flessibilità contrattuali. Su questo versante occorrono politiche del lavoro finalizzate a ridurre l'attuale forbice contributiva che ancora sussiste fra il lavoro dipendente e quello autonomo, rafforzando l'occupabilità dei lavoratori nel mercato del lavoro. Anche con la politica fiscale si può contribuire a creare le condizioni per migliorare le condizioni lavorative, sia sul versante qualitativo sia in termini di maggiore stabilizzazione di impiego.

5.

Nel clima di generale perdita del senso del «dovere fiscale», rilanciare il protagonismo sindacale su questo tema, coinvolgendo anche il mondo del lavoro autonomo e dell'impresa, significa promuovere un nuovo «patto» fra lo Stato e i contribuenti, che realizzi un nuovo «scambio politico» finalizzato a una più giusta redistribuzione del peso fiscale, a un più efficace contrasto all'evasione fiscale, al contenimento degli sprechi pubblici e al controllo del drenaggio fiscale.

L'opportunità è di quelle clamorose e va alimentata e tenuta viva con senso di responsabilità, promuovendo la più ampia coesione sociale sull'argomento e incalzando il governo affinché le dichiarazioni di buona volontà si traducano presto nell'avvio di un confronto serio che non può essere certo calato dall'alto, dalle cui sorti dipende il futuro del nostro paese. Nei giorni scorsi il ministro Tremonti ha annunciato l'apertura del tavolo. Noi auspichiamo che in quella sede, proposte e conti alla mano, il movimento sindacale sia, insieme, in grado di offrire un contributo rilevante per definire percorsi e modalità di realizzazione della riforma.

Agostino Megale

1.

La crisi, prima finanziaria e poi economica, è esplosa contaminando tutti i mercati per colpa dell'allargamento delle disuguaglianze. Disuguaglianze tra popoli, tra redditi, tra lavoratori. Alla base di queste disuguaglianze c'è la progressiva compressione della quota del reddito nazionale distribuita al lavoro, a fronte di una crescita esponenziale di quella dei profitti e delle rendite. In Italia, tale compressione del reddito da lavoro ha una radice profonda e lontana, che si origina sostanzialmente nella bassa crescita della produttività e nella ancor più bassa crescita salariale, nel peso del risanamento dei conti sostenuto quasi esclusivamente da lavoratori dipendenti e pensionati, e nella più recente precarizzazione del lavoro.

Nonostante la buona contrattazione collettiva negli ultimi 15 anni, le retribuzioni lorde pur mantenendo il potere d'acquisto, sono cresciute poco, così i salari netti sono praticamente rimasti fermi. I pochi guadagni di produttività sono stati assorbiti dal sistema fiscale e, contemporaneamente, la mancata restituzione del fiscal drag ha eroso i redditi delle famiglie di lavoratori e pensionati. La contrattazione da sola non basta, soprattutto in un paese come il nostro, nel quale la pressione fiscale sul lavoro è cresciuta del 5,5 per cento negli ultimi dieci anni. L'Italia è caratterizzata da un impareggiabile tasso di evasione fiscale, che rappresenta praticamente una tassa in più per tutti i contribuenti onesti. 110 miliardi ogni anno, pari a circa 3.000 euro per ogni lavoratore, pensionato, autonomo, imprenditore, che paga regolarmente le tasse. L'Italia è un paese diseguale. Il fisco italiano è diseguale. Ecco perché abbiamo proposto un disegno organico di *riforma* del sistema fiscale che, a cominciare da una vera lotta all'evasione e all'elusione fiscale, sposti il carico tributario dal lavoro e dalle pensioni, individuando l'allargamento di basi

* Agostino Megale è segretario confederale Cgil nazionale.

imponibili alternative – reperendo così le risorse necessarie – quali le rendite e i grandi patrimoni.

L'Italia, nella classifica europea redatta da Eurostat (2007), risulta il quarto paese per pressione fiscale e, nello specifico, il *primo* per pressione fiscale sul lavoro. Nel 2008 e nel 2009 la pressione fiscale sul lavoro è cresciuta ancora oltre quella generale, nonostante la caduta dell'occupazione e la riduzione della massa salariale. Ecco perché qualsiasi riforma fiscale non può che partire da una revisione della struttura dell'Irpef modificando le prime due aliquote; superare strutturalmente il problema del drenaggio fiscale, incrementando le detrazioni da lavoro dipendente e uniformando a queste le detrazioni da pensione; innalzare e unificare le attuali quote esenti per i redditi da lavoro e da pensione; costituire uno strumento di sostegno unico per le famiglie con figli che integri gli attuali assegni per il nucleo familiare e le detrazioni per i figli a carico; prevedere un bonus fiscale per coloro che non sono in grado di usufruire appieno delle detrazioni spettanti (gli incapienti). Naturalmente, in un disegno di riforma organica del sistema fiscale non deve mancare un sostegno delle nuove generazioni anche nell'ambito di nuove professioni, partendo da agevolazioni fiscali per favorire attività di studio, formazione e creatività, nonché per superare forme di tassazione improprie. Come non possono mancare interventi di politica industriale sotto forma di «credito di imposta automatico» per le imprese che programmino investimenti in ricerca, innovazione e formazione, nell'ambito di un sistema di fisco premiale finalizzato alla capacità di creare occupazione aggiuntiva in forma stabile.

Per le imprese, peraltro, sarebbe utile completare il taglio dell'Irap sul costo del lavoro già iniziato col Governo Prodi, così come eliminare completamente l'Irap che grava pesantemente su tutti quei giovani professionisti a partita Iva, ma che non hanno, in realtà, né mezzi propri né dipendenti veri, e si configurano come veri e propri precari a 1.200 euro al mese. Insomma, una riforma fiscale per lavoro e imprese. Ma a differenza di quanto avvenuto col Governo Prodi, adesso bisogna partire dal lavoro. Una riforma tanto per l'equità quanto per la crescita economica.

Quando, all'indomani delle elezioni regionali (2010), il ministro Tremonti dichiara che «quella sul fisco sarà la prima, la più importante, la più grande riforma che si possa immaginare in campo economico», coniugando i verbi al futuro, ci auguriamo di non doverne discutere nel 2013. Allo stesso modo, auspichiamo che il ministro non abbia in mente solo di ripropor-

re una versione «lucidata» di un'Irpef a due aliquote, che andrebbe a favorire ancor di più i redditi medio-alti, così come il quoziente familiare (disincentivando peraltro il lavoro femminile), così come una tassazione «dalle persone alle cose», cioè sui consumi. Su quest'ultima ipotesi, almeno bisognerebbe pensare a una tassazione concentrata sui beni di lusso.

2.

In Italia, se negli anni che intercorrono dal 1973 al 1983 la crescita media del Pil si attestava al 3,5 per cento, nei successivi dieci anni tale crescita era già ridimensionata al 2,5 per cento, e dal 1993 al 2003 il tasso medio annuo del Pil era di circa 1,5 punti percentuali. Dal 2003 al 2007 il Pil cresceva dell'1,1 per cento ogni anno fino agli ultimi due anni, in cui, a causa della crisi dell'economia reale, ha accumulato una flessione di oltre sei punti. È chiaro che questa crisi si inserisce in un contesto economico-produttivo già affetto da debolezze strutturali, dove sono mancati tanto gli investimenti delle imprese quanto gli investimenti pubblici. La bassa produttività degli ultimi 15 anni è stata scambiata con una maggiore occupazione, ma in gran parte precaria e priva di tutele, in quadro di *competizione da costi* di molte, troppe imprese, portando a tutti quei «dualismi» presenti del nostro sistema-paese: nel mercato del lavoro e all'interno del mondo del lavoro, tra generazioni, tra generi, tra territori, tra cittadini italiani e migranti ecc.

Questa necessaria premessa è utile a comprendere le difficoltà di rientro del debito pubblico (appunto in rapporto al Pil), soprattutto nella crisi. Questo è il motivo che ha indotto la Cgil a chiedere «subito» un investimento anti-crisi, anche in *deficit-spending*, per stimolare l'economia, risanare fratture sociali e conti pubblici. È utile ricordare che nelle nostre proposte di un anno fa avevamo immaginato un'azione di sostegno a una terapia d'urto anti-recessiva capace di utilizzare, da un lato, l'abbattimento dei tassi di interesse sul debito, dall'altro, il parziale sforamento temporaneo per il 2010 dei parametri europei, per investire circa l'1,5 per cento di Pil, da recuperare poi gradualmente a partire dal 2012. Il governo ha sempre utilizzato il tema del debito pubblico per giustificare la mancanza e la scarsa disponibilità di risorse, accentuando così le disuguaglianze: oggi non solo due milioni e mezzo di famiglie, pari a sette milioni e mezzo di persone, sono sulla soglia di povertà, ma tutta la cosiddetta classe media si sta polarizzando sempre più verso il basso. In modo particolare i giovani, tra i primi nella crisi a perdere il lavoro, vivono l'incertezza e la precarietà con retribuzioni sotto i 1.000 euro. Il bonus

del governo per quei 1.500 collaboratori su 150.000 che hanno perso il lavoro ci ricorda *solo* la solitudine delle nuove generazioni.

Secondo le nostre stime il Pil italiano tornerà al livello pre-crisi, ossia quello del 2007, non prima del 2016. Secondo il Bollettino economico della Banca d'Italia, la riduzione tendenziale degli occupati nel terzo trimestre 2009 è di 508 mila unità, di cui 220 mila a tempo determinato e, per la prima volta dal 1999, 110 mila a tempo indeterminato. La perdita dei posti di lavoro arriva a 800 mila persone se consideriamo anche gli «scoraggiati» e quei lavoratori in cassa integrazione che sicuramente diventeranno disoccupati. I collaboratori che hanno perso il posto nel 2009 sono oltre 150 mila, ma solo 1.500 hanno ricevuto il bonus precari previsto dal governo. La nostra previsione, secondo i criteri della Banca d'Italia, è di circa un milione e mezzo di posti di lavoro che rischiano di essere persi dall'inizio della crisi alla fine del 2010. Di questi, la nostra stima è che circa il 60 per cento, cioè 900 mila, saranno i giovani (sotto i 35 anni) senza lavoro. Il «tasso di disoccupazione reale» tornerà ai livelli del 2007 solo nel 2018.

La priorità, dunque, resta l'occupazione. Per crescere, risollevare i consumi interni, generare maggiori investimenti e occupazione aggiuntiva, però, serve uno stimolo fiscale di carattere redistributivo, così come avanzato nel nostro progetto. Noi pensiamo a una proposta anche per reperire quelle risorse necessarie a ripristinare l'equità fiscale, ma anche sociale, attraverso la costruzione di un welfare state universale.

In proposito, non condivido il giudizio espresso dal Fondo monetario internazionale (diffuso il 30 marzo 2010) sull'operato del governo italiano nel contrasto alla crisi: a differenza di quanto sostiene il Fondo, ritengo che le politiche adottate dal governo italiano per fronteggiare la crisi abbiano rappresentato una risposta non all'altezza. Si poteva fare molto di più, pur in un quadro di conti pubblici in difficoltà. Inoltre, dai rilievi del Fondo, si riconosce che il carico delle tasse in Italia pesa in modo sproporzionato su salari e pensioni. Per questo le nostre proposte di riforma fiscale all'insegna di un «fisco giusto» hanno bisogno di risposte qui e ora, con un bonus di circa 500 euro da erogare adesso e poi strutturalmente con 100 euro medi mensili di riduzione del prelievo fiscale da realizzare nei prossimi tre anni. Queste nostre proposte sono state portate all'attenzione dell'opinione pubblica attraverso una campagna di comunicazione, con la parola d'ordine «più evadono più paghi», e in tante iniziative di confronto territoriale e regionale con il mondo delle istituzioni e delle associazioni.

Oggi diventa quasi impossibile allargare il debito pubblico, ma resta indispensabile mettere in campo misure in grado di salvaguardare l'occupazione e la crescita potenziale. I conti pubblici sono in forte deterioramento: lo sono in ragione della crisi, così come accade nel resto dei paesi europei; in Italia, nel 2009, l'indebitamento netto risulta pressoché raddoppiato rispetto al 2008, essendo passato al 5,3 per cento del Pil. Il debito è aumentato invece di oltre nove punti percentuali, salendo dal 106 al 115,1 per cento, e si stima che nel 2010 possa attestarsi tra il 118 e il 119 per cento. Secondo il Fondo monetario internazionale il debito pubblico dei paesi avanzati aumenterà, entro il 2015, di circa 40 punti percentuali. Ciò significa che i bilanci pubblici dei diversi paesi richiederanno una correzione strutturale dei conti pubblici di non lieve entità. Per l'Italia ciò potrebbe voler dire dover far fronte, in prospettiva, a una spesa per interessi superiori a quella attuale di circa due punti di Pil.

La Commissione europea ha avviato anche nei confronti dell'Italia la procedura per i disavanzi eccessivi, che interessa tutti i paesi dell'area dell'euro, a eccezione di Finlandia, Cipro e Lussemburgo. Per correttezza va detto che, pur non condividendo la linea rigorista del ministro Tremonti, il debito negli altri paesi è cresciuto percentualmente di più, anche se da noi è aumentato – come ricordavo all'inizio – avendo investito meno dell'1 per cento del totale della spesa complessiva rispetto agli altri paesi del G20. In ogni caso, anche l'ultima grave crisi di un paese come la Grecia ha evidenziato forti contraddizioni: uno Stato dell'eurozona che va in bancarotta rappresenta un pericolo per tutta l'Europa. Si chiamano PIIGS (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia, Spagna) i paesi a rischio con alti disavanzi e alto debito pubblico. Con questo dato, piaccia o no, bisogna fare i conti.

Rappresenta una grande novità il fatto che la nostra idea di una tassa sulle transazioni finanziarie venga discussa a livello europeo contemporaneamente alla decisione di quali politiche adottare per sostenere la Grecia. Tutto ciò mentre si comincia a discutere di un Fondo monetario *europeo*. Si tratta di passare da un'idea della destra italiana ed europea di un'Europa «ai minimi» a un progressivo rafforzamento dell'Europa come un grande Stato federale, dell'Europa capace di avere, oltre alla moneta, una politica economica e un'idea di grande nazione. Ciò richiede anche un sindacato confederale europeo molto più attrezzato di quanto non sia oggi. Da qui tutta l'attenzione alla discussione avviata in sede europea dal ministro delle Finanze tedesco, tesa a suggerire la costituzione del Fondo monetario *europeo* nell'am-

bito di una riforma del Fondo monetario internazionale. Questo fatto rappresenta una grande novità che, insieme all'idea di una tassa sulle transazioni finanziarie e di una vera politica economica capace di coinvolgere tutti i paesi dell'Unione, può contribuire al rilancio della costruzione della «nazione europea», così come la intendeva Altiero Spinelli.

3.

L'azione contrattuale è essenziale. Ripartire dal sindacato della contrattazione è la condizione principale per affermare un sindacato dei diritti e della solidarietà. L'accordo separato sulla riforma contrattuale del 22 gennaio a distanza di un anno si è dimostrato, come noi avevamo sostenuto, non solo sbagliato ma anche inutile e dannoso. Va riconquistato un nuovo modello contrattuale capace di evitare la deriva di un sindacato unicamente legittimato dalla bilateralità e privo di ruolo negoziale e contrattuale. Ci vuole una nuova politica dei redditi per crescere, per aumentare i salari, per l'occupazione e per la coesione sociale di questo paese. Purtroppo il governo ha abolito dal suo vocabolario la parola concertazione e ha scelto la divisione del sindacato.

La contrattazione deve tornare a difendere il reddito reale da lavoro e da pensione, aumentare e redistribuire la produttività. I salari devono crescere non solo in linea con l'inflazione reale, ma con la produttività, per l'equilibrio della crescita economica e soprattutto per riequilibrare la perdita cumulata delle retribuzioni, a favore dei maggiori profitti delle imprese, non reinvestiti a sufficienza per la riorganizzazione del sistema produttivo, o più semplicemente a favore delle rendite. I nuovi Ccnl sono stati realizzati tutti (a eccezione dei meccanici) unitariamente, superando quanto previsto dall'accordo separato del 22 gennaio 2009. In particolare, nell'inflazione di riferimento, nelle deroghe al contratto nazionale e nel secondo livello di contrattazione.

Agire sul versante del fisco, invece, diventa una direttrice indispensabile per un'equa redistribuzione e per far crescere il reddito disponibile (netto) reale dei lavori dipendenti e dei pensionati. Proprio nella crisi che stiamo attraversando sarebbe indispensabile una riforma fiscale, la cui parola chiave sia «progressività».

Infine, occorre investire risorse consistenti sul welfare per uscire dalla povertà e per sostenere il reddito degli individui e delle famiglie, a partire da quelle in difficoltà, nonché per sostenere l'occupazione, in particolare dei

giovani e delle donne. Un welfare che sostenga i redditi netti attraverso i servizi necessari a vivere la cittadinanza e, allo stesso tempo, un *workfare* che consista piuttosto in politiche attive finalizzate a una piena, buona e sicura occupazione.

4.

Nel corso di quest'ultimo decennio il numero degli iscritti ai sindacati, nei paesi dell'Ocse e della stessa Unione Europea, ha subito un calo costante, confermando così una tendenza già in corso dai primi anni ottanta. Unica eccezione, potremmo dire un'anomalia positiva, è rappresentata dal sindacalismo confederale italiano che, per quanto riguarda la Cgil, ha visto negli ultimi cinque anni 200 mila iscritti attivi in più. Ma il fenomeno, per quanto riguarda il nostro paese, stando ai dati, sembra coinvolgere anche gli altri sindacati confederali di Cisl e Uil. Questa tendenza alla crescita si manifesta sia durante i periodi di azione unitaria del sindacato ma anche, come negli ultimi due anni, in momenti di profonda divisione. Di sicuro il sindacalismo confederale, il sindacato portatore di interessi generali, non schiacciato su interessi corporativi, ha una capacità di tenuta e di rappresentanza più efficace. Questo a maggior ragione nell'epoca della globalizzazione e della crisi globale, in cui gli elementi di frammentazione e di dumping sociale si esercitano all'interno dei singoli paesi e tra paesi. Si tratta di valorizzare il modello del sindacalismo confederale affermando la necessità di andare oltre i confini nazionali sia pensando all'Europa sia al ruolo del sindacato internazionale. Di sicuro, per quanto ci riguarda, dobbiamo rafforzare la nostra capacità di rappresentare e ascoltare e offrire un futuro alle nuove generazioni.

La forza inequivoca dell'articolo 1 della Costituzione oggi impone di dare centralità a un lavoro stabile, tutelato e dignitoso. In questa direzione noi dobbiamo essere capaci di andare oltre la rappresentanza tradizionale del lavoro stabile e a tempo indeterminato, diventando punto di riferimento anche delle tante persone impegnate nei rapporti di collaborazione e nelle nuove professioni. Su questo terreno in questi anni si sono fatti passi in avanti importanti, sia attraverso il lavoro di Nidil che di Agenquadri che delle categorie come la Filcams, la Fillea, la Filctem ecc.

La decisione assunta lo scorso 5 febbraio di dar vita alla Consulta nazionale delle professioni segna un'evoluzione e un altro passo in avanti. Ora bisogna continuare sulla strada dell'innovazione e della sperimentazione. L'articolo 4 della Costituzione recita: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadi-

ni il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società". Dobbiamo oggi confrontarci con gli esiti di almeno due decenni di crescita senza piena, buona e sicura occupazione. Bisogna ripensare allo Stato come primo promotore del lavoro (istruzione e formazione; politiche attive; welfare inclusivo e promozionale ecc.).

Il processo di flessibilizzazione del lavoro in Italia ha rappresentato una delle dinamiche più dirompenti che hanno attraversato il mondo del lavoro e, insieme, la vita e le sorti delle generazioni che si affacciano al lavoro. Uno degli esiti di tale processo è la precarizzazione delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori. Il complessivo impianto di tutela e garanzia del lavoro, imperniato sulla stabilità del posto e sulla regolazione collettiva del lavoro, è stato sottoposto a un processo di «lungo smontaggio» a partire dall'introduzione e poi dalla lunga vicenda legislativa che ha interessato il contratto a tempo determinato, per proseguire con il consolidamento e la diffusione della fattispecie delle collaborazioni coordinate e continuative, fino ad arrivare all'utilizzo improprio di associazioni in partecipazione, diritti d'autore, lavoro occasionale e, da ultimo, un imperioso utilizzo improprio del lavoro autonomo e professionale individuale che ci accomuna a fenomeni già presenti in Europa. Lo stesso collegato sul lavoro, il 1167 bis, da noi giudicato incostituzionale soprattutto in relazione all'«arbitrato con equità», e rinviato alle Camere dal Presidente della Repubblica, dice quanto è importante che attorno al diritto del lavoro non si producano guasti che indeboliscano i diritti e la dignità del lavoratore.

È necessario intervenire con urgenza sulla materia sia per via legislativa sia per via contrattuale. Sul piano legislativo è necessario promuovere un'azione integrata sul piano giuridico, fiscale, assistenziale e previdenziale, all'interno di un rapporto costante e coordinato Stato/parti sociali che si ponga l'obiettivo di mantenere continuamente le azioni di politica del lavoro orientando e seguendo i cambiamenti e, soprattutto, misurando l'efficacia e gli effetti degli interventi proposti. In primo luogo, bisogna semplificare in modo significativo l'eccessiva frammentazione e complessità delle forme di lavoro esistenti, avendo come linee di riferimento l'eguaglianza delle tutele e l'investimento in formazione. È necessario contrastare efficacemente il rischio di esclusione e di degradazione sociale, andando a incidere sulle cause che generano incertezza relativamente alla situazione lavorativa. Ecco perché va

perseguita una strategia di incentivazione alla stabilità. Occorre poi recuperare con forza il ruolo di regolazione e di responsabilizzazione delle parti sociali in materia di organizzazione del lavoro. Questo avrebbe l'effetto di non scaricare sul legislatore e sulla collettività tutto il peso dell'individuazione, della lettura e del governo dei cambiamenti organizzativi ed economici che, dentro ai complessivi mutamenti globali, richiedono interventi gestionali settoriali spesso molto specifici.

Un ultimo elemento di riflessione da inserire nel percorso di superamento del dualismo del lavoro italiano è l'eventuale introduzione di specifici capitoli regolatori di tutte le forme di lavoro utilizzate dalle imprese valorizzandone i percorsi professionali, rilevando le esigenze effettive di flessibilità e diminuendo incertezze e concorrenze sleali. Per questo nella nostra mozione congressuale «I diritti e il lavoro oltre la crisi», che ha avuto l'82,93 per cento di consensi, abbiamo avanzato l'idea fortemente innovativa di contrattualizzare tutte le figure e le tipologie oggi non contrattualizzate, quindi, o il contratto nazionale o la contrattazione di secondo livello devono definire i compensi salariali omogenei a fronte di pari professionalità, più altri diritti e tutele di cui oggi sono sprovviste.

Contemporaneamente alla progressiva azione di deregolamentazione del mercato del lavoro, non ha avuto luogo una corrispondente azione di revisione del sistema di protezione sociale a sostegno delle nuove categorie di lavoratori. La flessibilità del lavoro ha portato con sé l'emergere di nuove domande di protezione sociale, soprattutto relative alla disoccupazione, mutando in profondità la natura stessa dei rischi da proteggere: la disoccupazione, per chi ha un contratto a termine, non rappresenta un evento rischioso, bensì un orizzonte altamente probabile. A fronte di un rischio che non è più tale, l'attuale meccanismo contributivo assicurativo, che ha consentito la protezione del lavoro standard, non è più in grado di fornire adeguati ed efficaci gradi di tutela. Ciò determina l'esigenza non solo di estendere schemi di protezione alle categorie che ne sono prive, ma anche di ripensare e ampliare le modalità di tale tutela.

Se, tuttavia, la ricomposizione del mondo del lavoro e l'estensione della nostra rappresentanza sono la frontiera su cui porre gli avamposti del sindacato del futuro, in una rinnovata idea del «sindacato dei diritti», la democrazia economica e, in particolare, la democrazia industriale, costituiscono obiettivi che da sempre possono portare un avanzamento della rappresentanza a livello nazionale e internazionale. La Ces dovrebbe giocare un

ruolo più energico nella diffusione dei diritti di informazione e consultazione, a cominciare dal rafforzamento di istituti come i Comitati aziendali europei o la Società europea. Il nodo da sciogliere, in questa crisi più che mai, è l'estensione di quei diritti di partecipazione anche oltre i confini europei, ad esempio in quei paesi che si affacciano prepotentemente nel panorama multinazionale (Cina, India, Brasile, Messico ecc.), dove alla sopranazionalità dell'economia ancora non corrisponde una sopranazionalità dei diritti.

5.

Da sempre il fisco è oggetto di discussione unitaria e di avanzamento di piattaforme unitarie. Non a caso, con Cisl e Uil avevamo costruito la piattaforma di novembre 2007 e, nel 2009, avevamo cominciato a lavorare insieme a una nuova proposta di riforma del sistema fiscale. Di sicuro saremmo tutti più forti nei confronti del governo se fossimo più uniti e con obiettivi condivisi. Batterci per realizzare l'unità del sindacato continua a essere un nostro obiettivo anche oggi. Sarebbe importante costruire le condizioni per dare applicazione alle regole di democrazia e rappresentanza, a partire dalla misurazione della reale rappresentatività sulla base di quanto insieme con Cisl e Uil avevamo previsto nella piattaforma per la riforma dei contratti.

Unità e democrazia, oltre a rappresentare un punto di riferimento storico e ideale per molti di noi, renderebbero più forte, più autorevole e più ascoltato il sindacato. Si può immaginare di lavorare con Cisl e Uil per ricostruire un'intesa vera ed efficace sulle regole di rappresentanza e di democrazia, e anche un'azione comune che incalzi il governo per la riforma fiscale. Non è accettabile per noi, ma non dovrebbe esserlo neanche per Cisl e Uil, che la riforma del fisco – come dice il ministro dell'Economia – venga rinviata al 2013. D'altro canto, ancora oggi non è comprensibile ai più perché eravamo pronti a scioperare unitariamente sul tema del fisco col Governo Prodi e, una volta cambiato il colore del governo, ci siamo trovati a dover scioperare da soli. Non c'è in me alcuna intenzione polemica, semplicemente la volontà di fare sul serio, e anche l'idea che quando si assumono impegni unitari questi poi vanno rispettati fino in fondo da parte di tutti. In ogni caso ho visto che il segretario generale della Cisl, nell'intervista al *Sole 24 Ore* del 24 marzo, si dichiara disponibile a lavorare per rendere concreta l'intesa su democrazia e rappresentanza che avevamo raggiunto al momento della proposta unitaria

sulla riforma dei contratti. Ritengo utile provarci, lavorando seriamente per superare una situazione anomala nel rapporto tra i lavoratori e tra gli stessi sindacati. Regole unitarie con Cisl e Uil, da concordare anche con le controparti, sono importanti, poiché di sicuro aiuterebbero una legislazione ormai non più rinviabile sul tema della rappresentanza, rappresentatività e democrazia.

La storia ci insegna che un sindacato unito difende, afferma e conquista meglio i diritti e le tutele dei lavoratori. Il sindacato italiano, quando unito, costituisce il baluardo della rappresentanza e dell'innovazione sociale più avanzato d'Europa e forse dell'Occidente. Vale la pena ricordare che, come ci ha insegnato Luciano Lama, l'unità è soprattutto una conquista da realizzare con una battaglia politica delle idee e con una forte partecipazione democratica dei lavoratori. Questo è valido ancora oggi.